

Don Carlo alla Scala del 18 Gennaio 2017

Teatro alla Scala, stagione 2016/17, martedì 17 gennaio 2017

Giuseppe Verdi

DON CARLO

Dramma lirico in cinque atti

Libretto di François-Joseph Méry e Camille Du Locle - Traduzione italiana di Achille De Lauzières e Angelo Zanardini

Edizione integrale della versione in 5 atti, a cura di U. Günther e L. Petazzoni; Editore Casa Ricordi

Coro e Orchestra del Teatro alla Scala

Produzione del Festival di Salisburgo

Direttore: Myung-Whun Chung

Regia : Peter Stein

Scene: Ferdinand Wögerbauer

Costumi: Anna Maria Heinreich

Luci: Joachim Barth

Elisabetta di Valois: Krassimira Stoyanova

La principessa Eboli: Ekaterina Semenchuk

Don Carlo: Francesco Meli

Rodrigo: Simone Piazzola

Filippo II: Ferruccio Furlanetto

Il Grande Inquisitore: Eric Halfvarson

Tebaldo : Theresa Zisser

Un frate: Martin Summer*

Voce dal cielo: Céline Mellon*

Sei deputati fiamminghi : Gustavo Castillo*, Rocco Cavalluzzi*, Dongho Kim*, Victor Sporyshev*, Chen Lingjie**, Paolo Ingrassiotta*

Conte di Lerma/Un araldo reale: Azer Zada*

*Allievo dell'Accademia Teatro alla Scala

**Allievo del Conservatorio "Giuseppe Verdi"

Per motivi di salute Orlin Anastassov è costretto a ritirarsi dalle prime tre recite di Don Carlo, Eric Halfvarson canterà quindi il ruolo di Grande Inquisitore nelle recite del 17, 22 e 26 gennaio.

13 gennaio 2017.

Assistere a una rappresentazione di "Don Carlo" è sempre fonte di trepidazione e attesa, soprattutto se ci si accinge a farlo nell'edizione in cinque atti, quella con il malinconico primo atto "di Fontainebleau". Certamente

l'opera più monumentale del catalogo verdiano, mai amata presso il grande pubblico e ancora oggi priva di una vera tradizione esecutiva, reietta come lo fu anche "Simon Boccanegra", "Don Carlo" è l'opera verdiana più pensata e della lunga gestazione, e tutt'oggi causa di numerosi e frequenti spunti di riflessione circa l'edizione da seguire. Infatti la storia esecutiva di quest'opera dispone di numerose varianti. Già alla prima assoluta dell'Opéra parigina del 11 marzo 1867 la direzione del teatro dovette prendere una decisione estrema, seppur pratica: a causa della sua durata, si dovettero espugnare alcune parti (per esempio le stupende 207 battute iniziali del primo atto in cui i boscaioli incontrano Elisabetta lamentandosi per il perdurare della guerra) per poter chiudere prima il termine dell'opera e permettere agli abitanti delle periferie di prendere l'ultimo treno. Altra versione importante è quella di Milano (1884) in cui il dramma è compreso in quattro atti, eliminando il primo e le due scene iniziali del terzo, e facendo altri microtagli interni. Nel 1886 a Modena si ripristinò la struttura in cinque atti ma in italiano: venne ripreso il primo atto (così come pubblicato da Ricordi) come rappresentato a Parigi, seguendo poi per tutto il resto la versione del 1884.

Punto di svolta della storia interpretativa dell'opera è stata l'edizione scaligera del 1977 diretta da Claudio Abbado. Come già fece con il miracolo del "Simon Boccanegra" del 7 dicembre 1971, Abbado levò della polvere della storia il "Don Carlo" verdiano nella versione in cinque atti, portando poi in studio di registrazione la versione in cinque atti in francese, lasciando in appendice le parti soppresse da Verdi e il gran ballo della Peregrina. È questa, a tutt'oggi, l'edizione più completa esistente dell'opera. Tuttavia, è ormai largamente diffusa nella pratica teatrale anche l'ulteriore versione preparata da Verdi nel 1886, ovvero in cinque atti ma in italiano e senza ovviamente i ballabili.

Tutto questo preambolo per spiegare la lodevole scelta del Teatro alla Scala di recuperare la versione in cinque atti, assente dal Piermarini dalle recite abbadiane del 1977, e non utilizzando (e ovviamente modificando e ricucendo) lo spettacolo che aveva già in casa dal 7 dicembre 2008, ma noleggiando la produzione del Festival di Salisburgo dell'estate 2013, che fu in occasione del bicentenario verdiano. Molte polemiche son state sollevate, anche in CdA, per le ragioni che hanno portato a pagare un noleggio proveniente da Salisburgo, ex patria del sovrintendente Pereira, e a non utilizzare la produzione casalinga (o a tentarne una nuova, magari coprodotta). Lo spettacolo di Peter Stein mi era noto poiché disponibile già in DVD, sul quale mi son preparato alla Prima di queste rappresentazioni scaligere. Le recensioni della messa in scena salisburghese al tempo erano state parecchio divise tra entusiastiche e completamente negative. Come è possibile notare in quasi tutti i suoi più recenti lavori, Stein non stravolge per nulla l'azione verdiana, anzi sottolinea perfettamente e alla lettera tutte le logiche dispositive del libretto e delle più classiche disposizioni sceniche. Potremmo dire che lo spettacolo è un'elogio della letteralità, letto in una moderna tradizione / tradizione moderna. Se proprio vogliamo trovare difetti possiamo dire che la gestualità alcune volte può essere vagamente eccessive o fuori luogo (la canzone del velo del secondo atto è un po' troppo "carmen-eggianti" e lo scontro Filippo-Elisabetta del quarto atto è veramente troppo straziante) ma nessuna scelta di Stein è lasciata al caso, e il fluire dell'azione narrativa è semplice, immediata, spontanea. Il fido scenografo Ferdinand Wögerbauer lo assiste, al solito, con un impianto scenico scarno, minimale, senza storicizzazione, se vogliamo possiamo dire anche piuttosto anti-estetico, ma decisamente funzionale. Nell'essere riadattato da Salisburgo alla Scala, la scenografia ha sicuramente perso in magnificenza a causa delle più esigue dimensioni del palcoscenico, ma ha comunque permesso il corretto movimento delle masse che, in quest'opera, in particolare nel primo e terzo atto, sono fondamentali allo sviluppo scenico. Buona l'idea di chiudere Don Carlo in carcere dalla parte del pubblico, con l'effetto che lo spettatore soffoca con il personaggio nelle gattabuie e si trova faccia a faccia con Filippo e l'inquisitore e veramente brillante la scena corale dell'auto da fe, ricca e sontuosa nella sua sobrietà scenica. Buone le luci di Joachim Barth, che evocano la losca trama politica con gli ambienti soffusi del giardino di San Giusto e della camera di Filippo.

Se le scene erano scarse, lo stesso non possiamo dire dei costumi di Anna Maria Heinrich: spagnoleggianti, baroccheggianti, in perfetto stile storico (ottime in questa direzione le tuniche sanbiagine degli eretici) aderiscono al meglio al concetto di letteralità voluto da Stein. Si tratta quindi di uno spettacolo di discreta fattura, non certo elettrizzante o da conoscere assolutamente, ma neppure da far gridare allo scandalo, sicuramente uno spettacolo che non ha molta valenza estetica o concettuale. Sul perchè sia stata noleggiata questa versione, ecco forse qualche domanda è lecito farla.

Passando alla parte meramente musicale invece le attese circa la direzione e il cast son state pienamente soddisfatte. Myung-Whun Chung è stato il vero artefice della serata, disegnando appieno la trama teatrale. Splendide sono state tutte le introduzioni d'atto, in cui il direttore coreano ha saputo creare le giuste tinte sonore: a questo riguardo meravigliosa la prima parte dell'atto IV e i duetti Carlo-Elisabetta, che sono stati l'apice di questa produzione. A causa di numerose sbavature e disfasie tra buca e palcoscenico, non è stata una prova perfetta da parte dell'orchestra e del coro, è vero, ma Chung ha impresso un vero sentimento e impulso, dirigendo a memoria, e dando prova di amare fin in fondo questa immensa partitura. Non solo: è riuscito a trasmettere questo ardore all'orchestra, che lo ha semplicemente inneggiato al termine dello spettacolo, e al pubblico. Menzione speciale va fatta per il violoncello solista che ha aperto l'atto IV: semplicemente perfetto! Da migliorare invece alcuni attacchi e sicuramente buona parte della musica di scena dell'atto III, poco curata a livello meramente tecnico. Sicuramente nelle recite successive le cose non potranno che migliorare, dando vita a un Verdi tutto da assaporare, da conoscere e che sarà di sicuro riferimento in futuro.

Il cast non è stato da meno, seppure con alcuni distinguo. Personalmente nutro molta curiosità nel sentire il debutto di Francesco Meli ed è stato il trionfatore della serata. Il pubblico ha potuto apprezzare non solo il suo solito bel timbro, ma anche una decisa varietà d'accento, sempre perfetto, mezze voci superlative anche quando si passa nel registro acuto che è risaputo comunque non essere il suo forte. Forse a tratti mancava un po' il personaggio, ma la colpa non è sua bensì della regia pressochè assente. Non è possibile citare un passaggio memorabile perchè tutta la sua prova è stata eccellente, seppure va registrato un lieve calo all'inizio del terzo atto, ma subito risolto.

Ottimo contraltare è stata Krassimira Stoyanova, una Elisabetta elegante, votata al dolore e alla malinconia. Anche per lei possiamo dire si sia trattata di prova maiuscola che ha trovato proprio nel rapporto con la voce di Meli la perfezione assoluta: e per questo i duetti dell'opera sono stati travolgenti dal punto di vista sentimentale.

Simone Piazzola è stato un Posa davvero eccellente per quanto riguarda fraseggio e portamento vocale, caratteristiche chiave per risolvere il ruolo. Purtroppo però il volume pare essersi affievolito rispetto a qualche tempo fa, speriamo per lui sia solo un problema temporaneo. Dall'altra parte troviamo i quasi coetanei Ferruccio Furlanetto e Eric Halfvarson: seppure di età pressochè simile, le loro prestazioni vocali son state agli antipodi. Furlanetto ha impersonato Filippo II innanzitutto con ottima presenza scenica, andando a sopperire là dove la regia era assente: l'alterità del personaggio tratteggiata anche solo con gli sguardi e le gesta delle braccia è davvero singola. Ciò è stato supportato anche da una voce ancora molto gradevole, con tecnica abbastanza nitida e volume sonoro davvero pregevole. Halfvarson invece ha dato vita a un grande inquisitore dalla voce gutturale, molto sanguigna, aggressiva e non aggraziata, senza alcuna nobiltà di fraseggio: può essere una lettura del personaggio, praticamente il vincente dell'opera, anzi forse la lettura che Verdi, da buon anticlericale, avrebbe plaudito però sinceramente non lo condivido.

Ho lasciato per ultima Ekaterina Semenchuk: era con Halfvarson, l'unica già reduce dallo spettacolo salisburghese e la sua prova è stata interlocutoria. Ha alternato ottimi momenti, come la canzone del velo, leggera e ben caratterizzata, ad altri in cui non era all'altezza della situazione, quale la chiusura della prima

parte dell'atto IV, decisamente fuori parte per freschezza e anche con qualche nota fuori posto, e per questo beccata da qualche spettatore in galleria.

Buona la prova e la preparazione delle parti di contorno, che han trovato in Theresa Zisser un Tebaldo di buona vocalità anche se abbastanza monocorde; Azer Zada quale conte di Lerma e un araldo di buon fraseggio e freschezza; il frate di Martin Summer praticamente perfetto e udibile in ogni zona del registro; corretto il sestetto dei deputati fiamminghi e, per finire, il bel timbro e intonazione di Céline Mellon quale voce dall'alto.

Successo caloroso per tutti alla fine (non per Stein e il coro che non si sono presentati alla fine), con punte per Meli e Chung, per uno spettacolo che a livello di messa in scena ha ben poco da dire e trasmettere, ma che crescendo di recita in recita e con i dovuti assestamenti andrà assolutamente visto (e ancor più sentito) quale fondamentale tassello per il repertorio verdiano in quel di Milano...

Fabrizio Meraviglia